Quotidiano / Anno LVI / N. 174 (sped. abb. post gruppo 1/70) ★ Martedì 31 luglio 1979 / L. 250 ★

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Scoperto a Boves campo militare fascista

Un campo paramilitare neofascista è stato scoperto domenica mattina nei pressi di Boves, la città martire, tre volte incendiata dai nazisti. I carabinieri hanno fatto irruzione nella «base» dopo una precisa segnalazione degli abitanti della zona i quali avevano notato strani movimenti e spari di armi da fuoco. Nel campo sono stati rinvenuti pistole, divise militari, polveri da sparo, pugnali e munizioni. Sono stati arrestati tre giovani di Carignano, iscritti all'organizzazione missina «fronte della gioventù». E' stato fermato anche un minorenne; sfuggito alla cattura un quinto complice. A PAGINA 5

Mentre Zanone e Pietro Longo...

Sul proscenio della crisi governativa è l'ora delle mezze figure; ai grandi discrimini politici e programmatici è succeduto il piccolo cabotaggio delle spartizioni, dai duri veti incrociati tra Zaccagnini e Craxi si è passati ai micro-veti tra Zanone e Pietro Longo. Oggetto: un governo balneare, scolorito, senza ambizioni. Questo sul proscenio. Ma il dramma, il duro dramma di un paese ai limiti dello sbando, vive altrove.

Dietro il fondale, i fattisimbolo di una crisi profonda: a Milano è stato assassinato l'avv. Ambrosoli, liquidatore della Banca Privata di Sindona, a Palermo è stato assassinato il vicequestore Giuliano. Si deve riaprire il discorso sul fenomeno mafioso, sulla sua estensione nazionale ed internazionale e sulle sue «moderne» caratteristiche. A Milano il delitto è stato consumato nel cuore del mondo degli affari e nel momento in cui si toccavano i più delicati e sofisticati collegamenti tra questo mondo e il sistema di potere democristiano. Questo vuol dire che la cosiddetta civiltà industriale, come ci insegnano del resto gli Stati Uniti, anziché cancellare la criminalità mafiosa ha finito per assumerla e renderla più potente e aggressiva.

Nell'ultimo trentennio l'organizzazione statale in Italia ha assorbito tutto ciò che di vecchio e di deteriore preesisteva e lo ha utilizzato e trasfuso nelle strutture più nuove e moderne. Va ricordato agli esaltatori del «buongoverno» degasperiano e dell'«ordine» degli anni cinquanta che sin da allora, dalla strage di Portella della Ginestra, anche le forze più oscure e criminali furono chiamate a raccolta, protette e mobilitate allo scopo — si diceva — di fronteggiare e fermare il «pericolo comunista».

Negli anni successivi e nel corso del cosiddetto boom economico si è costruita una rete di interessi che passano attraverso gli enti di Stato, le banche, l'industria sovvenzionata e si congiungono non solo con certi gruppi politici ma anche con i centri più vitali dello Stato quali certi settori della magistratura, della polizia, dei servizi segreti nazionali ed internazionali. E' il periodo in cui i Sindona, i Rovelli, i Caltagirone, i Lefebvre, gli Arcaini ed altre decine di potenti e meno potenti personaggi di questa pasta possono farsi strada e costruire una enorme rete di interessi che richiedono costantemente complicità e avalli dei pubblici poteri. E si sa bene come tutto ciò abbia dato potere ma abbia anche condizionato pesantemente le forze politiche che questi pubblici poteri hanno gestito. Non è un caso se l'ascesa di questo personale economico coincide con l'ascesa nelle istituzioni di uomini come De Lorenzo, Miceli, Malizia, Spagnuolo e con l'affermarsi nei partiti di governo di un personale politico affine.

I danni e i guasti che tutto ciò ha determinato nell'economia, nell'amministrazione e nella moralità pubbliche e nella stessa vita politica sono sotto gli occhi di tutti. Giorni addietro Massimo Riva sul *Corriere della Sera*, rilevando con soddisfazione che era stata presentata una proposta di legge per una inchiesta parlamentare sull'affare Sindona, chiedeva che se ne affiancasse un'altra per l'affare SIR. Bene, ma perché non anche per l'Italcasse, per Gioia Tauro e per le forniture militari? E perché non ricordare che c'è una commissione d'inchiesta per il Belice e che ce n'è stata una più generale sulla mafia che ha investito anche il mondo degli affari pubblici e parapubblici in Sicilia? Si facciano pure queste inchieste, si definiscano i tasselli di un mosaico, ma guardiamo anche all'insieme del mosaico. E cioè a questo Stato e a cosa fare per affrontare complessivamente il problema del suo risanamento e del suo rinnovamento.

Non ci sono soltanto i delitti clamorosi e gli oscuri intrighi della mafia. In questi anni altri fenomeni hanno segnalato e segnalano il carattere della crisi che lo Stato attraversa. C'è il diffondersi sempre più preoccupante di una criminalità cosiddetta minore che colpisce migliaia e migliaia di famiglie, di piccole aziende, di botteghe. C'è poi il fenomeno del terrorismo a proposito del quale stanno finalmente emergendo le prove dei suoi legami non con la «seconda società» ma con le moderne mafie dei grandi interessi, delle oscure massonerie in cui le classi dominanti articolano le loro guerre segrete.

Si tratta di fenomeni che hanno matrici, motivazioni ed anche obiettivi diversi, e tuttavia tutti si riconducono alla grave crisi di direzione politica che attraversa il Paese. Qualcuno pensa che basti accrescere l'efficienza e il numero degli apparati repressivi dello Stato e rendere più dure le pene per risolvere il problema. Altri ritengono che ci troviamo di fronte a fenomeni inevitabili in una società dei consumi e che un «garantismo» astrattamente concepito possa bastare per impedire una generale svolta autoritaria e repressiva e per sboccare, invece, in un nuovo ordine sociale.

A noi sembra che queste strade non sono percorribili se non si tiene ben ferma l'esigenza primaria di dare uno sbocco alla crisi politica che travaglia l'Italia e se non si avrà una direzione capace di operare quel rinnovamento e quei risanamenti attraverso i quali si possono affermare nuovi valori, una giustizia vera, e garantire un rigoroso rispetto delle leggi nel quadro delle garanzie costituzionali.

I fatti di questi ultimi mesi parlano chiaro. Se le cose restano come sono, se non si colpiscono i veri centri d'infezione di tutta la vita pubblica e se in questa lotta non si va sino in fondo, avviene quello che è accaduto non appena noi siamo stati costretti a uscire dall'area di governo. Avviene cioè che tutto il vario mondo interessato a mantenere lo *status quo*, finisce col ritrovare forme dirette o indirette, coperte o scoperte, di collegamento. Con quali pericoli per la tenuta della democrazia è superfluo dire. Ed è superfluo dire quale significato assume, in questo contesto, il no alla partecipazione dei comunisti al governo.

Emanuele Macaluso

La malattia dell'industria: mancanza di programmi

Più profitti, meno occupati e calo degli investimenti

I risultati dell'indagine Mediobanca: le perdite sono ormai concentrate in alcuni settori e nelle grandi imprese pubbliche - 115 medie aziende private si sono autofinanziate al cento per cento - Perché perdono le aziende di Stato

ROMA — Mediobanca ha reso noti ieri i risultati dell'indagine sui bilanci 1978 di 856 imprese che rappresentano un po' meno di un quarto della occupazione industriale. Nonostante l'enorme diversità fra una impresa e l'altra, emerge un aumento globale dei profitti, in parte individuabile nei 536 miliardi in più accantonati per coprire i futuri costi di rinnovo degli impianti e in parte nei 240 miliardi in meno delle perdite globali. Le 856 società hanno però lo stesso diminuito del 3,7% i già bassi investimenti. Gli occupati sono diminuiti di 9.881 nelle aziende pubbliche ed aumentati di 4.634 nelle private. L'incidenza del costo del lavoro sul fatturato ha toccato il punto più basso degli ultimi undici anni, collocandosi a 20,5 lire per ogni 100 lire incassate.

Le perdite globali di 2.300 miliardi — su cui ieri già tornavano a speculare gli esponenti del padronato — sono concentrate nei settori chimico, siderurgico, dei trasporti collettivi, delle fibre, dei cantieri navali, minerario: vale a dire in quei settori dove il governo, alternando all'inerzia decisioni di puro salvataggio, ha creato esso stesso le condizioni di una crisi profondissima e permanente. Tuttavia non il disavanzo, ma la ripresa dei profitti caratterizza i bilanci del 1978. Mediobanca fornisce, a parte, i risultati di 115 medie imprese, per le quali l'autofinanziamento (i profitti generati all'interno dell'impresa) «ha coperto interamente gli investimenti netti dell'anno, lasciando un margine di 10,9 miliardi»; questi investimenti sono aumentati del 6,6% mentre, come abbiamo visto, diminuivano nel complesso.

In testa ai settori ad alti margini di profitto lordo si trova l'industria cementiera con il 16,2% di margine sulle vendite. Pur essendo indebitato, questo settore paga senza difficoltà interessi alle banche e profitti agli azionisti. Al polo opposto si trovano i trasporti ferroviari dove a fronte di ogni biglietto di viaggio da 10 mila lire venduto ci sono 15 mila lire di interessi pagati alle banche. Il governo ha protetto il bilancio dei cementieri, aumentando i prezzi di listino in anticipo sui costi, mentre ha lasciato che i debiti soffocassero gradualmente ogni autonomia gestionale dei trasporti ferroviari. Nemmeno la crisi energetica, che ha portato in primo piano la rotaia risparmiatrice di energia al 70% rispetto alla strada, ha mutato i connotati di questa vecchia politica.

Le imprese appaiono spaccate in due grandi aree, quelle che perdono sempre o quasi e quelle che fanno profitti quasi regolarmente. Fra quelle a margini di profitto elevati troviamo ancora le industrie dello zucchero, dei mezzi di trasporto (FIAT), dei cavi e gomma, dei farmaci e cosmetici. Nell'area delle imprese in perdita ve ne sono un gran numero che hanno dei margini lordi di profitto elevati spazzati via, però, dall'elevatissimo indebitamento. Fra questi si trova la stessa industria chimica, con margini lordi del 13%, margini di profitto che trasferisce interamente alle banche, restando senza i mezzi per investire. La stessa industria siderurgica ha margini del 7,2% ma deve pagare alle banche il 12,3% di tutto ciò che incassa: da qui gli enormi disavanzi concentrati sull'Italsider.

Gli unici settori del tutto privi di margini di profitti sono quelli dei trasporti ferroviari (meno 148%), delle grandi aziende di trasporti terrestri (meno 1%) e minerario (meno 18,9%). Anche per il settore minerario è impossibi-

r. s.

(Segue in penultima)

Per il «raid» di Sezze

Condannato a dieci anni Saccucci

E' stato riconosciuto colpevole di concorso nell'assassinio del compagno Luigi Di Rosa - Sedici anni ad Allatta

Dal nostro inviato

LATINA — Sandro Saccucci, l'ex-deputato missino artefice del tragico «raid» di Sezze, è stato condannato a dieci anni e sei mesi di reclusione. Sei di più ne dovrà scontare il suo complice, Pietro Allatta, l'esecutore materiale dell'assassinio del giovane compagno Luigi Di Rosa e del ferimento di un altro ragazzo, Antonio Spirito, appartenente a Lotta continua.

La sentenza, emessa dai giudici di Latina, è arrivata dopo sette ore e mezzo di camera di consiglio durante le quali, pare, non sono mancati accenti aspri e spaccature tra magistrati e giudici popolari.

E' una sentenza che gli avvocati di parte civile (Tarsitano, Luberti, Tomassini, Marafini, Farau e Pierro) hanno valutato con queste dichiarazioni:

«Non si può dire che la sentenza abbia fatto compiutamente giustizia, ma è certamente positivo che la corte di Latina abbia affermato che l'ex parà con il suo comportamento provocatorio e minaccioso ha scatenato l'Allatta il quale senza un previo accordo con lui ha ucciso e ferito a Sezze la sera del 28 maggio 1976. La sentenza appare ancora più positiva se si pone mente a tutto l'atteggiamento mantenuto dal pubblico ministero che non ha trascurato occasione, durante l'istruttoria e nel dibattimento, di scagionare Saccucci dai delitti più gravi. «La sentenza e l'andamento del processo — ha dichiarato il compagno Sabino Vona, segretario della Federazione del PCI di Latina — hanno confermato quanto sia stato giusto che il processo si celebrasse a Latina e quanto pretestuose fossero invece le richieste di legittima suspicione».

A Sandro Saccucci i giudici hanno applicato l'art. 116 del Codice penale: in altre parole lo hanno ritenuto responsabile di aver concorso al delitto anche se forse non era questa la volontà originaria. Insomma Sandro Saccucci, quella sera di tre anni fa, creò un tal clima di violenza e di esaltazione da non poter ottenere, in compagnia di Allatta, noto fanatico, «nostalgico di ferro» anche lui uomo dalla «pistola facile» e degli altri fascisti al suo seguito, un effetto diverso dalla morte del compagno Di Rosa. Tra le pene accessorie inflitte all'ex-parà anche la interdizione perpetua dai pubblici uffici, e un anno e mezzo di reclusione per porto abusivo di armi da fuoco, quest'ultimo condonato.

Decisamente scontento della sentenza il rappresentante della pubblica accusa Alfonso de Paolis, che tanto si era dato da fare per difendere Sandro Saccucci, sostenendone in ogni luogo (perfino ad un'emittente privata in fase di discussione!) la totale innocenza, quasi fosse un suo personale assistito, tanto è vero che non è una battuta affermare che in questo processo la funzione della difesa del fascista è stata tranquillamente ed egregiamente sostituita dal PM. Il rappresentante della pubblica accusa, dichiarandosi «perplesso» di fronte alla sentenza di condanna, ha annunciato il ricorso in appello. Anche in quest'occasione, ovviamente, sarà in buona compagnia, affiancato dai legali di Sandro Saccucci.

A Pietro Allatta, invece, sono stati assegnati sedici anni di reclusione. L'imputato, che aveva assistito all'arringa del suo difensore in mattinata, ha preferito non assistere alla lettura della sentenza. Inutile quindi è stata la foga oratoria del suo legale che per tutta la mattinata ha urlato affermando che — udite, udite — «la legge non può imporre la vigliaccheria», e che perciò era anzi da lodare il comportamento di Allatta, che invece di fuggire impugnò l'arma e sparò. Questo è il «coraggio» dei fascisti. Un «coraggio» che semina morte e spara alle spalle.

Si chiude così, almeno per

Sara Scalia

(Segue in penultima)

L'ex deputato missino Sandro Saccucci condannato a 10 anni

OGGI

lo aspettiamo al varco

ABBIAMO letto con piacere su qualche giornale domenica e ieri che la DC, per quanto la riguarda, intende lasciare libero il povero Filippo Maria Pandolfi, uno e trino, di scegliersi i ministri che più gli piacciono e noi, nel nostro piccolo, siamo qui ora che lo attendiamo al varco. Tregua o non tregua, transizione o non transizione, provvisorio o non provvisorio, il governo governare deve, e, per quanto personalmente ci riguarda, lo giudicheremo principalmente se non addirittura unicamente dalla permanenza o meno nella nuova formazione dell'on. Bisaglia, in ispecie dalla sua permanenza alla guida delle Partecipazioni statali.

Perché Bisaglia è un democristiano omogeneizzato: in lui confluiscono, mischiandosi in una pappetta disgustosa, tutti i difetti del democristianesimo deteriore: prepotenza e volgarità, superbia e servilismo, ignoranza e presunzione. Egli è stato a capo per anni, ostinatamente, di quell'autentico disastro morale politico e tecnico che sono le Partecipazioni statali e sotto di lui, da Einaudi a Crociani a Sette, pur nella diversità delle posizioni personali e delle circostanze e delle proporzioni, si sono avverate, con Bisaglia responsabile supremo, le maggiori catastrofi industriali e finanziarie del nostro Paese. L'ultima, come un suggello che rischia di rivelarsi irreparabile, è quella dell'Alfa Romeo. Ora bisogna che Filippo Maria Pandolfi non lasci neppure andar via l'on. Bisaglia come pare che faranno altri i quali se ne vanno simili a coloro che, essendo caduti da cavallo, dissero che tanto volevano scendere, ma lo butti fuori, lo espella, lo defenestri, lo cacci: è il meno che si può chiedere al presidente incaricato, se ha capito, come speriamo abbia capito, che «tregua» non è sinonimo di rilassatezza e tanto meno di amnistia e di complicità.

Resta il problema di Nicolazzi. Venuto al mondo — dicono in Sardegna — unicamente perché c'è posto, noi lo conserveremmo ministro. E' consolante: con lui si viene a sapere che c'è tutto: egli è l'Upim del ministero e a tratti pare che dica: «Ma se ci sono persino io. Potevate immaginarvelo questo?» Ci hanno riferito, non sappiamo con quanta verità, che qualche suo collega nella dirigenza socialdemocratica usa chiamarlo: «Pistolazzi». E' un modo deplorevole e volgare che non faremmo mai nostro, ma dobbiamo onestamente riconoscere che rende l'idea.

Fortebraccio

Ultime complicazioni per la crisi di governo

Accanita disputa su un posto al Pli Oggi Pandolfi scioglie la riserva?

I socialdemocratici chiedono ai socialisti se vogliono appoggiare apertamente l'ingresso dei liberali — Visentini non accetta? — Incertezza sugli Esteri

ROMA — Forse oggi Pandolfi sale al Quirinale per sciogliere la riserva. Ma l'atto di nascita del «governo di tregua» resta difficile, perché proprio all'ultima ora si stanno moltiplicando le complicazioni provocate dai litigi tra i partiti che dovrebbero sorreggere la nuova combinazione ministeriale. Tutti gli interessati hanno detto che dovrebbe trattarsi d'un governo scolorito politicamente, ma appena si è presentato sulla scena il problema della partecipazione o meno dei liberali si è subito accesa una violenta polemica.

Contro la presenza del PLI nel governo si sono schierati i repubblicani. Ma neppure la segreteria democristiana ed i socialdemocratici ne sono apparsi entusiasti. Essi vorrebbero che ci si limitasse, tutt'al più, alla nomina di un ministro indipendente dell'«area liberale». Il PLI però non accetta: vuole la «*parità*» con PRI e PSDI. E ieri sera Zannone ha riunito la Direzione liberale proprio per sostenere con un deliberato ufficiale questa posizione. Egli sostiene che il futuro governo non deve essere un tripartito, che deve avere altre caratteristiche, e minaccia il voto contrario in Parlamento, anche se è evidente fin da ora che i liberali finiranno poi per attestarsi — se gli saranno rifiutate le poltrone ministeriali richieste — su di un atteggiamento di astensione molto polemica.

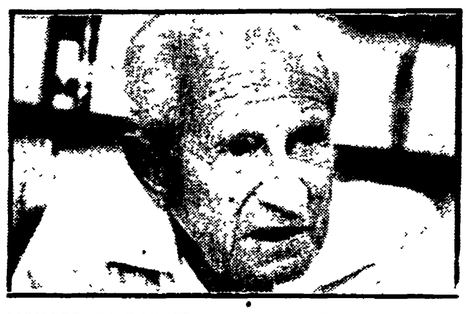
Alcuni dirigenti dc e socialdemocratici avevano sostenuto il «no» all'ingresso dei liberali nel governo ricordando che il PLI si era escluso, nel 1978, dalla maggioranza di solidarietà democratica, restando quindi estraneo a questa politica; fatto che — si sottolineava — avrebbe finito per dare un segno politico determinato all'eventuale imbarco nel governo della pattuglia di Zanone. Il segretario liberale ha risposto che egli vede la solidarietà democratica come una politica che può solo esprimersi nella «*formazione di una maggioranza non chiusa ai possibili apporti dell'opposizione*».

A questa dichiarazione liberale ha fatto seguito una mossa furbesca dei socialdemocratici, i quali hanno cercato

c. f.

(Segue in penultima)

E' morto Herbert Marcuse



MONACO DI BAVIERA — Herbert Marcuse, il pensatore tedesco-americano la cui opera conobbe, negli anni della contestazione giovanile, una straordinaria fortuna, è morto l'altra notte in una clinica di Starnberg, all'età di 81 anni. Nato a Berlino nel 1898, Herbert Marcuse aveva partecipato giovanissimo ai moti «spartachisti». Aveva studiato a Friburgo con Heidegger e si era legato strettamente con la scuola di Francoforte. Costretto a lasciare la Germania nel 1933, aveva fatto parte della grande generazione di intellettuali emigrati negli Stati Uniti dopo l'avvento del nazismo. A PAG. 3 ARTICOLI DI FULVIO PAPI E MARIO SPINELLA

Vescovio: da 2 giorni scavano vicino al covo

Da domenica mattina si scava nella discarica vicino al casolare di Vescovio (Rieti), dove le sedicenti «Unità combattenti comuniste» avevano allestito un deposito di armi e una «prigione» per sequestri. Le operazioni, dirette dal magistrato di Rieti, Canzio, finora non hanno dato risultati. Intanto a Roma sono stati interrogati due «autonomi» di Metropoli, sui soldi «sporchi» con cui sarebbe stato finanziata la rivista. Interrogato anche Paolo Lapponi. A PAGINA 2

Come è difficile discutere laicamente

Confesso una certa riluttanza a proseguire la polemica con il direttore di Repubblica. *Pur essendo la sua ispirazione chiaramente liberal-socialista, sembrava che questo giornale si ponesse di fronte al movimento operaio e al partito comunista laicamente, senza cioè pregiudiziali ideologiche. Insomma, sembrava che il partito comunista venisse giudicato per la sua politica, e che la sua politica venisse giudicata in base a un criterio di più vasto respiro: la capacità di contribuire a risolvere una crisi che si riconosceva essere anche l'espressione di una decadenza dei vecchi gruppi dirigenti (i «miserabili» di cui parlava La Malfa: e Scalfari sa che non si riferiva soltanto ai democristiani). Una crisi che perciò richiedeva una svolta, e quindi un rapporto nuovo con il maggiore partito operaio, fino a non opporsi pregiudizialmente al suo ingresso nell'area di governo. Naturalmente, giudicandolo, criticandolo, anzi condizionandolo fortemente con l'ambizione perfino di dirigerlo. Ma tutto ciò laicamente: restando sul terreno dei fatti, delle cose, del confronto politico. Il contrario del «fattore K»: la tesi sanfedista secondo la quale i comunisti non vanno bene perché... non vanno bene. E quando mesi fa qualcuno ritirò fuori questa storia Scalfari — voglio ricordarlo — gli rispose polemicamente.*

Perciò l'articolo di domenica del direttore di Repubblica, *se l'ho ben capito, mi ha stupito: quante cose possono cambiare in pochi mesi, e per il fatto di aver perso il 4 per cento dei voti. Invece di rispondermi criticando questa o quella scelta politica e programmatica nostra, invece di dire che egli non appoggia la nostra posizione politica in quanto non corrispondente alla realtà delle cose, Scalfari sembra riscoprire — anche lui — il fattore K. Mi sbaglio? Non capisco, allora, perché egli spieghi tutta la vicenda di questi tre anni con il fatto che «il gruppo dirigente del PCI non aveva la capacità o la voglia o la possibilità di portare avanti il processo* (il rinnovamento organizzativo e ideologico del Partito) *e di dare ai suoi alleati sociali e politici le garanzie che essi chiedevano». E così conclude: «Tu mi dirai che Berlinguer non poteva. Appunto. Ma perché non poteva? Questo è il nodo che dovete sciogliere e che non avete sciolto».*

No, caro Scalfari, io non so più dire niente. Rispondere a una domanda come la tua presuppone l'accettazione di una questione pregiudiziale, il riconoscimento che, sì, esiste un «fattore K», nel senso che il PCI non dà ancora, o non dà abbastanza, «garanzie» (ma quali? e a chi?). No. Io sono pronto a discutere i nostri errori politici nel modo più impietoso, e sono disposto a discutere anche sul «centralismo democratico» (ma quale? che cosa è diventato, di fatto, dopo l'ultimo nostro congresso?). Ma laicamente, sapendo di che cosa si discute: perché abbiamo abolito l'articolo 5 dello statuto, che cosa intendiamo per retaggio culturale del marxismo, come sia mutata negli ultimi due anni la nostra collocazione internazionale, che cosa significhi «terza via». E tu ci dirai non solo cosa pensi di tutte queste cose, che non esistevano prima del 20 giugno, e neppure subito dopo, quando negavi che esistesse un problema di «garanzie». Ci dirai anche — per laica coerenza — se, e come, è andato avanti il rinnovamento della «forma-partito» nel PSDI o nel PRI, di come si determina la volontà politica nella DC e nel PSI, e con quali garanzie democratiche. Tu ci dirai che differenza c'è tra il dibattito che è in corso (penso ci sia: o no?) in questi partiti e il fenomeno impressionante della discussione collettiva che da due mesi impegna decine di migliaia di militanti comunisti, all'interno e in pubblico. Non sono invece disposto a mettermi a dimostrare, a «garantire», che sono anch'io democratico e occidentale come Pietro Longo, Zaccagnini, Fanfani, Signorile, Ronchey, eccetera.

Detto questo, io so bene, però, che il discorso sulle «garanzie» non finisce qui. Perché esiste un grande problema aperto che, giustifica — questo sì — interrogativi, riserve, diffidenze verso di noi, che io non considero affatto pretestuosi. E' il problema della capacità del PCI e della sinistra di affermarsi come forza di governo in un paese come l'Italia e in una situazione storico-politica come questa: in cui la sinistra non può più rifare ciò che, nel bene e nel male, hanno fatto le socialdemocrazie (tanto che, anch'esse, si pongono il problema); e non può e non vuole «fare come in Russia»; ma non possiede ancora tutti i dati politici e culturali su cui costruire una espe-

Alfredo Reichlin

(Segue in penultima)